

Il capo dell'Eliseo ha proposto un vertice straordinario per il prossimo ottobre

Tutti d'accordo sulla lunga pausa di riflessione Juncker: il Trattato non sarà rinegoziato

Costituzione, l'Europa prende tempo

Dopo il no francese Chirac frena. Il termine per le ratifiche del Trattato si sposta al 2007
Congelato l'allargamento, anche se tutti dicono di voler rispettare gli impegni con la Turchia

di Gianni Marsilli / Bruxelles

LA CRISI POLITICA PRODotta DAL NO

di Francia e Olanda al Trattato costituzionale europeo era ieri riassunta in un gelido «corrigendum» dell'agenda dei lavori del summit: «La riunione con i Paesi candidati è annullata». Si trattava di Turchia e Croazia,

che oggi avrebbero dovuto sedersi allo stesso tavolo dei 25 per discutere della loro laboriosa marcia di avvicinamento all'Unione. La prima aveva già subito un richiamo informale da parte degli ambasciatori dell'Ue, per via delle operazioni militari contro i curdi del Pkk, che il governo di Ankara continua a condurre nel sud-est del paese, e che negli ultimi giorni ha causato una cinquantina di morti da una parte e dall'altra. La seconda è ancora impelagata nella vicenda del generale Ante Gotovina, che rifiuta di consegnare al Tribunale dell'Aja perché risponde dei crimini commessi dieci anni fa nei Balcani. Ma queste due ragioni non bastano a giustificare l'annullamento puro e semplice dell'incontro a Bruxelles, il cui carattere era comunque interlocutorio. Il fatto è che dal 29 maggio scorso è cambiato il vento. L'Unione europea frena, prende tempo, si fa guardinga.

È la risposta politica al senso che si è voluto dare a quel doppio no: un voto di paura, e di rifiuto di ulteriori allargamenti. Sia i leader francesi, Chirac e De Villepin, sia quelli olandesi, il premier Balkenende e i suoi ministri, avevano detto alle opinioni pubbliche dalle quali erano stati così pesantemente sconfessati: «Vi abbiamo capito». Il che significa, tradotto in soldoni politici, chiudere per il momento la porta alla Turchia, e anche agli altri che bussano, anche se ufficialmente Juncker ha detto che «tutti i 25 sono d'accordo nel rispettare gli impegni presi in questi anni con la Turchia». Quanto al testo costituzionale, si va alla prevista «pausa di riflessione» che, hanno confermato ieri in tarda serata i leader, sarà lunga. Almeno un anno, se non più. Ciascun stato membro può decidere come continuare il processo di ratifica, ma «alcuni paesi ci hanno detto che non saranno in grado di darci una risposta prima della metà del 2007», ha confermato Juncker. Il ministro degli Esteri Fini parla di una battuta d'arresto ma, aggiunge, «non si può dare per morto il Tratta-

to». Intanto il premier danese Rasmussen, che aveva già il referendum in calendario per settembre, ha confermato che la consultazione verrà rinviata: «Non possiamo sottomettere il Trattato costituzionale al voto in Danimarca, se in seguito il testo verrà cambiato». È stato Jacques Chirac, l'anatra più azzoppata del consesso, a proporre un vertice straordinario per il prossimo ottobre, al fine di discutere «del futuro dell'Unione e dei singoli paesi». È stato lui a dare il segnale più pesante di stop all'allargamento: «In questa nuova situazione può l'Unione europea continuare ad ampliarsi, senza istituzioni capaci di farla funzionare correttamente?».

Il presidente francese ha l'obbligo, per lui molto imbarazzante, di farsi in qualche modo interprete di quel voto di rifiuto scaturito dalle urne il 29 maggio scorso. Il suo atteggiamento, hanno spiegato i suoi stessi collaboratori, non può che essere «riflessivo», per non dire con la coda tra le gambe. La Francia infatti «è la prima responsabile della crisi, non ha particolari motivi per gloriarsi». Il destino del Trattato costituzionale pare a questo punto appeso ad un filo, anche se ieri sera Juncker ha affermato che non verrà rinegoziato. È stato abbandonato a sé stesso anche da Tony Blair: dicono i sondaggi che, dopo il no francese e olandese, i britannici che l'avrebbero bocciato nelle urne sono passati dal 57 al 72 per cento. Andare ad un referendum sarebbe un suicidio politico.

Ma il duello che anche ieri si è profilato, è quello tra Jacques Chirac e Tony Blair. Duello di visioni politiche. Se Chirac dice che i francesi «auspiciano una politica economica che sia più al servizio della crescita e dell'occupazione, nel rispetto del modello europeo», e che bisogna «reagire più rapidamente in caso di difficoltà con i nostri partner commerciali» (in senso protezionista, ovviamente), Tony Blair replica a distanza che l'atteggiamento verso potenze come Cina e India dev'essere al contrario «liberale», e testo piuttosto a migliorare la competitività europea. Se Chirac mette un freno ad ulteriori allargamenti, Tony Blair parla invece di «un'Europa aperta e solidale» dove, si suppone, la Turchia trovi quanto prima il suo posto. È questo il vero terreno politico della crisi.



Un furgone a Bruxelles, che ritrae il premier inglese Tony Blair e la scritta: «Non provarci Mr. Blair» Foto Ap

Bilancio Ue, il summit dei lunghi coltelli

Il compromesso non piace, ma Fini dice: «Male se ci saranno vinti e vincitori»

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

Difficoltà enormi. Risiede in questo giudizio lapidario del ministro degli Esteri britannico, Jack Straw, il possibile fallimento del negoziato sul bilancio dell'Unione europea. Il giorno della verità è, infine, arrivato. Ma non si vede l'uscita del tunnel. Le «Prospettive Finanziarie» dell'Europa restano avvolte nel buio o prigioniere degli interessi nazionali. I capi di Stato e di governo dei 25 sono entrati ieri nel palazzo «Justus Lipsius» di Bruxelles con il coltello tra i denti e tutto lascia prevedere che oggi, dopo il confronto di ieri sul destino del trattato costituzionale, sarà messo il timbro sull'impossibilità di comporre il forte contrasto. La presidenza di turno (Lussemburgo) ha messo sul tavolo del Consiglio europeo l'ultima proposta di compromesso: non c'è stato uno che abbia fatto salti di gioia. Dallo svedese Goran Persson, che ha segnalato il permanere di «importanti divergenze», al ministro degli Esteri lussemburghese, Jean Asselborn che ha mostrato tutto il suo «scetticismo». Sino al cancelliere tedesco Gerhard Schröder, il quale ha confermato che il problema principale sta nel famoso «rimborso» alla Gran Bretagna: quell'assegno di 4,6 miliardi di euro, suscettibili di diventare 7,1 nel 2007, che viene staccato ogni anno e da oltre vent'anni a questa parte. Infatti, Tony

Blair non vuol sentire parlare di riduzione del rimborso a meno che si metta in discussione l'intero impianto del bilancio, a cominciare dai fondi per l'agricoltura. «Non è del resto necessario che si firmi l'intesa in questo vertice», ha detto il portavoce del premier. A dar mano forte, sono accorsi gli olandesi che hanno subito affermato che si tratta di un progetto «assolutamente inaccettabile». La battaglia del bilancio Ue si potrebbe combattere anche per ore, con il prolungamento del summit. Ma si potrebbe, oggi stesso, accertare che non esistono nemmeno le condizioni per combatterla sino in fondo e prendere atto che il sistema dei veti e dei contri veti preventivi ha prevalso anche sulle intenzioni più lodevoli. Del resto, la proposta della presidenza non ha aiutato affatto con l'offerta di 126 miliardi

La battaglia del bilancio Ue si potrebbe combattere anche per ore con il prolungamento del summit

di euro in meno rispetto al progetto originario della Commissione che ne prevedeva 994 di miliardi. Con un taglio di 30 miliardi netti al capitolo degli aiuti regionali. Un'operazione chirurgica generalizzata che colpirebbe tutti i settori. Per un verso o per l'altro, nessuno degli Stati ha mostrato di gradire. Curiosamente, però, dal governo italiano, sono arrivati segnali di apprezzamento. Dopo le minacciose dichiarazioni sul ricorso al veto, dalla Farnesina è stato diffuso un giudizio possibilista. «Ci sono proposte decisamente migliorative», ha detto il portavoce del ministro Fini, il quale ieri sera ha detto che «non sarebbe bene se dal vertice uscissero vinti e vincitori». Ognuno deve muoversi dalle proprie posizioni», ha aggiunto. L'apprezzamento della Farnesina si fonderebbe su 700 milioni di euro in più. Ma da dove vengono? Vengono dalla differenza

Blair non vuol sentir parlare di riduzione del rimborso. Il suo portavoce: «Non è necessario firmare l'intesa in questo vertice»

tra la prima proposta della presidenza e quella diffusa l'altro ieri, dopo un ritocco ai fondi aggiuntivi per le regioni con un tasso di disoccupazione superiore alla media (15,7%) registrata nelle aree dell'«Obiettivo di convergenza». Il ds Gianni Pittella, relatore al bilancio 2006 per il Parlamento europeo, ha messo in guardia il governo: si accontenterà del «topolino» offerto da Juncker facendolo passare per un successo quando l'Italia perderà quasi 9 miliardi di euro dal pacchetto complessivo? Le cifre, del resto sono chiare.

Nel periodo 2000-2006, l'Italia ottenne per la politica di coesione circa 33 miliardi di euro. Per il periodo 2007-2013, la Commissione e il Parlamento europeo hanno formulato distinte proposte ma pressoché eguali con l'Italia che avrebbe 28 miliardi di euro. Invece la presidenza lussemburghese, alla fine, ha proposto un pacchetto che assegna, stando ai calcoli più recenti, 24,2 miliardi di euro. La perdita è secca e difficilmente compensata dai quei 700 milioni che si stanno sbandierando soddisfatti, peraltro prima d'aver catturato l'orso. Finirà, forse, con un nulla di fatto. Con Juncker che potrebbe alzare bandiera bianca e passare il testimone al semestre guidato da Tony Blair. Il quale avrà, secondo i più, ancor meno possibilità di chiudere il negoziato. L'esercizio provvisorio si avvicina.

HANNO DETTO

Straw



«Le proposte della presidenza non sono accettabili. Ci saranno delle difficoltà»

È la posizione del ministro degli Esteri inglese che ha già spiegato chiaramente che con la proposta della presidenza lussemburghese non ci sono margini di manovra.

Schröder



«Mi auguro che ci sia un accordo ma sarà possibile solo se tutti sono pronti a muoversi»

È la posizione espressa ieri a Bruxelles dal cancelliere tedesco Gerhard Schröder, per il quale però è lecito nutrire una buona dose di «scetticismo».

Alla vigilia del voto in Iran Bush volta le spalle alle aperture di Rafsanjani

Oggi le elezioni presidenziali. I candidati sono 7 ma solo il riformatore Moin e il conservatore Qalibaf sembrano in grado di contendere il successo all'ex-capo di Stato

di Gabriel Bertinetto

ALLA VIGILIA DEL VOTO in Iran Bush restituisce al mittente il messaggio di apertura al dialogo inviato-gli attraverso un'intervista televisiva dal candidato favorito Hashemi Rafsanjani. A Teheran, dichiara il capo della Casa Bianca, «il potere è nelle mani di poche persone non elette, che possono mantenerlo grazie ad un processo elettorale che ignora gli standard democratici di base».

In altre parole, chiunque prevalga nelle odierne presidenziali, sia esso il pragmatico fautore del dialogo con gli Usa, sia un campione della conservazione teocratica come Qalibaf, sia il riformatore Mostafa Moin, il carattere dittatoriale del regime iraniano resterà inalterato. Questo il giudizio di parte americana. Non nuovo, e non privo di fondate ragioni, data la sostanziale subordinazione di tutte le istituzioni elettive (dal capo di Stato al Parlamento) agli organismi di controllo religioso

ed alla suprema guida spirituale, l'ayatollah Khamenei. Ma certo, rimarcare in maniera così drastica le distanze, senza prendere nemmeno in considerazione i tentativi di avvicinamento, non è la reazione che Rafsanjani si augurava per rafforzare le sue chances di successo elettorale. Che stando ai sondaggi sono consistenti, ma non tali da metterlo al riparo da spiacevoli sorprese. Rafsanjani viene accreditato infatti di una percentuale intorno al 27%, che gli permetterebbe di battere sia Moin sia Qalibaf (entrambi con percentuali fra il 15 ed il 20%) sia gli altri quattro candidati, ma non di evitare il ballottaggio con il secondo classificato.

A quel punto le sue probabilità di vittoria dipenderebbero moltissimo dall'avversario che si troverà di fronte. Se questi fosse Qalibaf, il «centrista» Rafsanjani assorbirebbe facilmente i consensi dei sostenitori di Moin. Questi ultimi non accetterebbero con indifferenza l'ascesa alla presidenza di un personaggio proveniente dai ranghi dei Pasda-



Rafsanjani dal barbiere Foto dal Corriere della Sera

ran, noto per essere il pupillo di Khamenei. Ma se al ballottaggio arrivasse invece Moin, per Rafsanjani la partita si farebbe assai dura. Il sostegno di una parte dell'elettorato conservatore, che lo voterebbe per sbarrare la strada al riformatore Moin, potrebbe essere annullato dal ritorno in massa alle urne di quei potenziali sostenitori del cambiamento democratico, che al primo turno, quest'oggi, si prevede esprimeranno con l'astenzio-

ne la delusione per le riforme promesse e non mantenute dal presidente uscente Khatami.

Si vota sino alle 19, con la possibilità che l'apertura dei seggi sia prolungata di qualche ora laddove l'affluenza dovesse essere particolarmente alta. È quello che accadde nelle due precedenti consultazioni, che nel 1997 e nel 2001 sancirono il trionfo di Mohammed Khatami. Allora però il paese era immerso in clima ben diverso dall'attuale. L'entusiasmo intorno alle profonde trasformazioni annunciate da Khatami era alle stelle. Oggi dopo otto anni in cui i progressi sono stati largamente inferiori alle aspettative, dilagano scetticismo e delusione. Oltre a Rafsanjani, Qalibaf e Moin, sono in lizza, con scarse probabilità di ottenere risultati lusinghieri, il sindaco ultraconservatore di Teheran, Mahmud Ahmadinejad, il consigliere di Khamenei, Ali Larijani, l'ex-presidente del Parlamento, Mehdi Karubi, e il vicepresidente per lo sport, Mohsen Mehrizadeh. Gli ultimi due sono considerati vicini alle posizioni riformiste, ma non sono figure dotate di grande carisma.

L'INCONTRO CON CIAMPI

Clementina: non ora ma tornerò a Kabul

ROMA Clementina Cantoni, insieme con i genitori Fabio e Germana, è stata ricevuta ieri mattina al Quirinale dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Durante i giorni della sua prigionia il capo dello Stato aveva rivolto diversi appelli ai rapitori della cooperante italiana impegnata in Afghanistan prima della liberazione avvenuta la settimana scorsa. «È un grande piacere conoscerla, presidente, sono molto emozionata», ha detto la giovane milanese incontrando Ciampi. Successivamente, al circolo degli Esteri, Clementina ha ricevuto il premio Marisa Bellisario dalle mani del presidente della Camera Pier Ferdinando Casini. Le è stato chiesto se vuole ritornare a Kabul. «Magari tra un paio d'anni...», ha detto Clementina, rispondendo a distanza senza saperlo all'invito del presidente Karzai, che, incontrando a Kabul il sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver, ha detto che «la gente dell'Afghanistan si augura che questa figlia dell'Afghanistan torni per continuare a aiutare le sue sorelle in Afghanistan che hanno sofferto per la sua prigionia». «Sono stati giorni difficili. Ma ora sono felice, ringrazio tutti», ha aggiunto Clementina, ricevendo il premio che ha voluto dedicare alle volontarie che operano nel mondo ed anche alle vedove di Kabul che tanto si erano prodigate in queste settimane per la sua liberazione.